

REGINA FLORIO //

La RIVINCITA silenziosa delle NUOVE MADRI

Lavoro ormai da qualche anno con l'Associazione Nazionale famiglie Numerose e ho avuto la possibilità di conoscere molte famiglie, molti genitori, tante mamme. Mi posso quindi ritenere un osservatore "privilegiato" di una realtà - quella della famiglia - che ha subito negli ultimi 60 anni - il tempo di una vita - il riflesso di cambiamenti spaventosi, epocali. Non so come ha fatto tanta gente, come mia suocera o mio padre, ad attraversare nel tempo la guerra, l'olocausto, l'atomica, le dittature, il voto alle donne, la democrazia, la minigonna, la televisione, la Messa in italiano, la pillola, il divorzio, l'aborto, l'esplorazione spaziale, internet...

Nell'arco di una vita è cambiata l'umanità, molti tabù sono stati rimossi e sono entrati nella "normalità", è cambiato il modo di pensare. È cambiata la donna, sono cambiati i padri, le famiglie. Ma forse, e lo dico dal mio osservatorio speciale e "numerose", sempre più donne hanno finalmente capito cosa sono. Dopo gli anni dell'ubriacatura femminista, che ci ha lascia-

to con un gran mal di testa da stress, qualche conquista e non pochi guai, dopo aver rotto con il passato della donna sottomessa, senza anima, senza voto, senza un ruolo sociale, dopo la rivoluzione sessuale, siamo finalmente approdate a una nuova fase. Se oggi una donna come quelle che incontro o ascolto ogni giorno si guarda allo specchio non vede un simil uomo in gessato grigio, non vede una ninfetta scollacciata o una mangiatrice di uomini. Vede una donna che è anche mamma (nel nostro caso "pluri-mamma" persino) che magari lavora anche fuori casa e ha una sua carriera, oppure ha scelto di restare in casa per prendersi cura dei figli e del marito ma non rinuncia alla sua intelligenza e alla sua creatività. Una donna che ha scelto di essere madre anche se nella maternità trova tanta fatica e non troppe gratificazioni (o realizzazione, come si dice oggi) ma il suo posto, naturale.

Le nostre bisnonne lo avevano il loro ruolo, codificato da secoli, tramandato, forse subito: le nostre madri lo hanno messo in discussione vera e propria crisi adole-

scenziale...), si sono illuse che diventare uguali agli uomini sarebbe stata la risposta per non subire più. Oggi fior di donne hanno capito che non è l'uguaglianza di cui abbiamo bisogno, ma sono il rispetto (e la considerazione) della nostra diversità. La generazione che ha vissuto i cambiamenti del dopoguerra ha buttato via il latte materno per il latte in polvere, ha creduto a chi diceva loro che le regole fossero imposizioni e cattiveria, che il nemico era l'uomo da eliminare e soppiantare utilizzando i suoi stessi mezzi, che il nemico fosse quel figlio che la faceva così donna.

La generazione nata, forse per sbaglio, da quelle madri risente ancora molto di quella confusione, ma in molte donne è sorta anche una reazione forte, decisa e lucida. Sono le vostre vicine di casa, accompagnano i bambini al vostro stesso asilo, non si fanno notare ma hanno una ricchezza interiore incredibile. Lavorano fuori e dentro casa, gestiscono una famiglia con competenze da manager, infermiera, colf, ragioniere, maestra, psicologa, scrivono, cucinano o preparano cene per 20 persone con

naturalità. Madri innamorate dei propri figli da lasciare una carriera da uomo, che finiscono di stirare e poi si mettono al computer per portare avanti un nuovo progetto. Donne che hanno ritrovato il piacere della maternità, di allattare il proprio bambino e di tenerlo nel lettone, donne che hanno capito che per crescere non si può restare da soli, bisogna essere almeno in due, e che ascoltare (e tacere) a volte è meglio che dire, sempre quello che si pensa. Ci sono tante, tante donne così, capaci di passare da un ruolo all'altro senza perdere di vista cosa è davvero importante, che anche restare a casa non è umiliante se lo vivi con coscienza e che non è solo "fuori" che si può essere qualcuno. Che crescere, educare, curare i propri cari non è un lavoro di serie b, ma una professione preziosa e specialistica.

Queste nuove madri hanno una marcia in più perché hanno scelto di essere madri. I mezzi per non diventarle, c'erano. E la scelta della vita, anche se regala loro fatica, stress, caos e dolori, le ricompensa con tanta vita.

Maggio è il mese per l'autonomia delle spose, ma anche per le Prime Comunioni e per le Cresime, le parrocchie si vestono, in quel mese, a festa. Bambine con le coroncine di fiori in testa, bimbi belli come cherubini. Ragazze che indossano per la prima volta il vestito elegante. Maschi alla prima occasione di vestire la cravatta. Altrettanti quadretti che sembrano destinati a scomparire. Oggi, nel migliore dei casi, questi due sacramenti rappresentano una formalità da sbrigare, possibilmente in maniera indolore e con un investimento di tempo ridotto al minimo indispensabile. Difficile trovare un denominatore comune tra la preparazione alla Prima Comunione e alla Cresima sul territorio nazionale. Ogni parrocchia pratica il fai-da-te, nella speranza che alla fine, una delle infinite formule proposte, incontri i favori di genitori e bimbi: catechismo su due anni, ogni quindici giorni. Corso intensivo di tre mesi. Incontri portati avanti dal parroco, proposto dalle mamme, inventato dai catechisti... Infinite sono le ricette con cui parroci sempre più soli, cercano di stuzzicare i difficili palati di un'utenza sempre più distratta e lontana. In alcune parrocchie sembra andare un po' meglio, in alcune un po' peggio. Ma il panorama generale è comunque apparentemente desolante.

Il problema della disaffezione è generale e tocca tutta la Chiesa. I sacramenti di cui parliamo, non ne sono che un'espressione. Non è che le famiglie e i bimbi, che hanno scelto l'opzione religiosa, contestino l'insegnamento e la preparazione che i ragazzi ricevono durante gli incontri di catechesi. Anzi, spesso il cammino di preparazione dei ragazzi è circondato dall'affetto e dall'attenzione delle famiglie interessate e coinvolge tutta la parrocchia. C'è chi si occupa di or-

Prime Comunioni il cuore della festa



ganizzare cene e proiezioni cinematografiche per i ragazzi, chi si occupa della musica, dell'animazione delle celebrazioni, dei canti, dei fiori. Solo che terminato l'anno di catechismo, finita la S. Messa della Cresima, la celebrazione della Prima Comunione, la parrocchia riprecipita nel solito tran tran. Nulla è cambiato. Nessuno si è aggiunto. E nessuno si è allontanato. Chi frequentava prima, frequenta anche dopo. Nella vita dei ragazzi (e delle loro famiglie) questo anno non rappresenta che una parentesi, che si apre e si chiude, senza lasciare tracce.

È il dramma dell'irrelevanza. Il messaggio cristiano non viene più recepito come necessario, come parte integrante e fondante della vita. Ma piuttosto una sua

appendice. Non diversamente dell'allenamento di calcio. Della lezione di musica. Del corso di ceramica. Per cui una volta concluso il corso, incorniciato il diploma, il discorso si chiude fino alla prossima volta, quando per forza di cose, ci si scontrerà di nuovo con la necessità (almeno morale) di adempiere un precetto, assolvere una formalità. Non più epiche battaglie, non più grandi scontri ideologici, all'origine della "scelta-non scelta" religiosa, ma piuttosto piccoli motivi legati al quieto vivere, dettati dall'indifferenza e dall'abitudine. Per i parroci e chi gravita intorno a loro, il boccone è forse ancora più amaro da digerire. Almeno alle idee si possono contrapporre altre idee, uno scontro permette di mettere sul tappeto delle argomentazioni, delle motivazioni. Così, invece, spesso l'unico motivo di contestazione che giunge alle orecchie del parroco riguarda il costo dei fiori o la scelta dei canti. Per il resto: l'indifferenza. Dopo lo scatto dell'ultima foto di gruppo, il grande silenzio.

Corinne Zaugg

Un'accoglienza che deve essere speciale

C'è chi di fronte a questa evidenza si abbatte. C'è chi, invece, pensa (e sono una folta schiera) che l'importante sia seminare, senza curarsi né dei numeri, né della fedeltà dei ragazzi e delle famiglie che passano dalle parrocchie. Rendere gli incontri di catechesi momenti sereni il cui ricordo accompagna per tutta la vita è forse l'unico obiettivo concreto che si può oggettivamente perseguire (oltre naturalmente a quello di donare un sacramento!). Un ricordo presente magari anche solo in forma latente, ma pronto ad attivarsi nel momento del bisogno, un patrimonio magari mai utilizzato, ma a cui attingere se viene avvertita la necessità.

Per questo, non dovrebbe, a mio avviso, l'incontro di catechismo assomigliare ad una lezione. Una normale lezione di scuola che ne riecheggia gli schemi con la lezione da imparare, il docente che grida e sgrida e gli allievi che inevitabilmente si suddividono in "bravi" e "monelli". L'incontro (indipendentemente da chi lo anima) dovrebbe muoversi su binari diametralmente opposti. Perché diverso da tutto quello che lo ha preceduto è stato l'approccio di Gesù con chi gli stava di fronte. In modo particolare i bambini. Nell'oretta a disposizione i bambini dovrebbero poter sperimentare un clima che non si lascia confondere e confrontare con quello che respirano ad

allenamento o a balletto. L'accoglienza che il parroco, o chi per lui, riserva ai bambini deve essere speciale, completamente diversa da ogni altra fin qui sperimentata. E la natura di questa diversità dovrebbe avere un solo nome: Gesù Cristo. Quello che i bambini dovrebbero portarsi via da questi incontri è l'esperienza concreta di un amore che li supera: a questo nessuno è impermeabile o indifferente. Ed è di questo che si serberà un ricordo indelebile. Come far giungere a destinazione questo amore, come tramandarlo, propagarlo, impiantarne in ogni singolo bambino, in ogni adolescente spigoloso che si presenta a catechismo, è la nostra sfida. (c. zaugg)